

Riflessione sul perdono - introduzione

Perdonare gli altri

La riflessione del nostro gruppo, sollecitata dal lavoro fatto dal gruppo Marconi qualche mese fa, è partita dalla frase di Recalcati, che, riferendosi al tradimento nella coppia, scrive che sia il gesto del perdono sia quello dell'impossibilità di perdonare non dipendono mai dai comportamenti dell'altro, ma da una decisione del soggetto.

Significative a questo proposito ci sono sembrate alcune esperienze, che qui riportiamo.

Per la sua lotta per la giustizia e la libertà, contro l'apartheid, Nelson Mandela subisce due processi ed è costretto a 30 anni di durissimo carcere.

Nell'inverno del 1985 gli viene offerta la libertà condizionata, a patto che rinneghi la lotta armata. Mandela rifiuta. Resterà in carcere fino all'11 febbraio del 1990.

Uscito dal carcere, corre per le presidenziali del paese. Le vince: sarà il primo Capo di Stato sudafricano nero e nominerà come suo vice Frederick de Klerk, l'ultimo presidente del Sudafrica segregazionista, l'uomo che lo ha fatto liberare. E' il segno più tangibile di quel processo di riagggregazione e di pacificazione che scandirà la sua vita politica. Alla cerimonia invita il capo dei suoi carcerieri.

Pensava: "Nessuno nasce odiando i propri simili a causa della razza, della religione o della classe alla quale appartengono. Gli uomini imparano a odiare, e se possono imparare a odiare, possono anche imparare ad amare, perché l'amore, per il cuore umano, è più naturale dell'odio. E ancora: "Il perdono libera l'anima, rimuove la paura. È per questo che il perdono è un'arma potente".

Alla domanda che gli viene rivolta: "Come ha fatto a passare trent'anni in una minuscola cella e a perdonare quelli che ce l'avevano con lei?" Nelson Mandela risponde: "Quando ho camminato fuori dalla porta verso il cancello che avrebbe portato alla mia libertà, sapevo che se non avessi lasciato l'amarrezza e l'odio dietro di me, sarei rimasto ancora in prigione".

Un'altra esperienza, che conferma quanto detto da Recalcati, è quella di Benedetta Tobagi, la figlia del giornalista ucciso nel 1980 da una semiconosciuta formazione terroristica. Nel libro "Come mi batte forte il tuo cuore" ricostruisce la figura pubblica e privata del padre e, attraverso la lettura e lo studio degli atti processuali, si sforza di comprendere quel complesso periodo che furono gli anni Settanta. Ma soprattutto vuole capire, ostinatamente capire, con rabbia ed amarrezza, come hanno potuto sopravvivere al loro delitto gli assassini di suo padre. Si chiede cosa prova ogni mattina il carnefice guardandosi allo specchio appena sveglio.

Quando a Benedetta succede quasi casualmente di incontrare l'assassino di suo padre, Mario Marano, di fronte al suo cocente e palese pentimento, lei dolorosamente

rivendica il suo diritto di non perdonarlo, non può perdonare, non ha le forze per farlo. Continuerà per anni a tormentarsi cercando “la chiave del cervello dei terroristi”, queste sono le parole che usa, senza riuscire a trovarla. Solo quando capirà non solo col cervello ma anche con il cuore e la pancia l’assurdità della domanda, riuscirà ad accettare che, come lei stessa dice: “esistono persone prive della capacità di intendere davvero la sofferenza inflitta all’altro e di curarsene. Un deficit di empatia, più che una natura ferina o diabolica: la famosa banalità del male. Mi fa paura questo cuore buio del mondo, dove si riproduce eternamente la possibilità che la crudeltà, la violenza, l’omicidio ritornino. Tutto questo è drammaticamente vero ma il mondo non per questo è privo di senso, diventando un deserto senza speranza”... “Appassisce un’illusione infantile che cede il passo alla consapevolezza che il senso va costruito, con fatica. Ferma ad attendere l’epifania del riconoscimento” (si riferisce al riconoscimento della colpa abissale del carnefice nei confronti dell’innocente) “mi sarei incatenata per sempre ai miei carnefici”. Da questa consapevolezza è nata in Benedetta la determinazione a fare altrimenti. Senza più rabbia ma nemmeno rassegnazione. “Nel mondo il male esiste, dentro all’uomo, mescolato alla vita. E’ necessario saperlo e fare ogni cosa per agire in positivo”.

Malala Yousafzai è un’attivista pakistana. È la più giovane vincitrice del Premio Nobel per la pace, nel 2014, nota per il suo impegno per l’affermazione dei diritti civili e per il diritto all’istruzione - bandito da un editto dei talebani - delle donne in Pakistan. In un suo noto discorso pronunciato di fronte all’assemblea generale dell’ONU ha, tra le altre cose, detto:

“Cari fratelli e sorelle io non sono contro nessuno. Nemmeno contro i terroristi. Non sono qui a parlare in termini di vendetta personale contro i Taliban o qualsiasi altro gruppo terrorista. Sono qui a parlare a favore del diritto all’istruzione di ogni bambino. Io voglio che tutti i figli e le figlie degli estremisti, soprattutto Taliban, ricevano un’istruzione. Non odio neppure il Taliban che mi ha sparato. Anche se avessi una pistola in mano ed egli mi stesse davanti e stesse per spararmi, io non sparerei. Questa è la compassione che ho appreso da Mohamed, il profeta misericordioso, da Gesù Cristo e dal Buddha. Questa è il lascito che ho ricevuto da Martin Luther King, Nelson Mandela e Muhammed Ali Jinnah. Questa è la filosofia della non-violenza che ho appreso da Gandhi, Bacha Khan e Madre Teresa. E questo è il perdono che ho imparato da mio padre e da mia madre. Questo è quello che la mia anima mi dice: siate in pace e amatevi l’un l’altro”.

Un’altra esperienza che si inserisce sullo stesso filo di pensiero. A pochi giorni dalla Liberazione in un paese della provincia di Parma una madre, Adalgisa, salva dal linciaggio il giovane fascista che, qualche giorno prima, ha ucciso, davanti ai suoi occhi affranti che chiedevano pietà, il suo unico figlio. Adalgisa potrebbe vendicarsi, tutti i presenti, lì nella piazzetta del paese, se l’aspettano, ma Adalgisa con una scarna frase che rimarrà scolpita nella memoria dei presenti sceglie di non moltiplicare l’odio:

“Ce l’hai una madre? Va’, torna da lei”, dirà rivolgendosi direttamente all’assassino, in quel momento paralizzato dalla paura. Non sappiamo che cosa ha mosso Adalgisa, se ha proprio perdonato l’assassino. Certamente ha fermato il male ed ha interrotto la catena della violenza. Il suo gesto l’ha sollevata dalla palude dell’odio.

E di perdono parla anche Gesù sulla croce. Rivolgendosi al Padre, dice: “Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”.

Nel momento estremo della sofferenza, anche Gesù, come Adalgisa, non si lascia intrappolare dalla palude dell’odio, perché con la fine drammatica della sua vita non muoia anche tutto ciò per cui la sua vita era stata spesa. Risuonano in testa le parole pronunciate all’indomani della strage di Parigi da un uomo che in quella strage aveva perso la moglie. Rivolgendosi ai suoi assassini, dice: “Non avrete il mio odio”.

Perdonare sé stessi

Scrive Karl Jung: “Se do da mangiare a chi ha fame, se perdono un insulto, se amo il mio nemico in nome di Cristo, queste sono senza dubbio delle grandi virtù. Ciò che faccio al più piccolo dei miei fratelli lo faccio a Cristo. Ma cosa farei se scoprissi che il più piccolo di tutti, il più povero di tutti i mendicanti, il più esecrabile di tutti coloro che mi hanno offeso, il mio nemico si trovano all’interno di me stesso e che sono io ad aver bisogno della mia elemosina e della mia amabilità, che è il mio io il nemico da amare?”

Partendo dalla domanda di Jung, abbiamo riflettuto sui tradimenti di Giuda e di Pietro. Giuda non ce la fa a perdonarsi e si uccide.

Allora Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani dicendo: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente». Ma quelli dissero: «Che ci riguarda? Veditela tu!». Ed egli, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò ad impiccarsi. (Matteo 27,3-5)

Anche Pietro tradisce Gesù:

Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una serva del sommo sacerdote e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo fissò e gli disse: «Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù». Ma egli negò: «Non so e non capisco quello che vuoi dire». Uscì quindi fuori del cortile e il gallo cantò. E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: «Costui è di quelli». Ma egli negò di nuovo. Dopo un poco i presenti dissero di nuovo a Pietro: «Tu sei certo di quelli, perché sei Galileo». Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo che voi dite». Per la seconda volta un gallo cantò. Allora Pietro si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte». E scoppiò in pianto. (Marco 14,66-72)

Ma la storia di Pietro ha un altro finale. Pietro si guarda dentro, vede il suo tradimento: ha rinnegato il suo Maestro, piange amaramente, ma da lì riparte. Con una fede rinnovata segue la strada indicata dal Nazareno, il crocifisso, e su quella strada incontrerà anche lui sofferenze e persecuzioni.

La differenza tra i due finali delle storie di Giuda e Pietro: uno riesce a perdonarsi, l'altro no, dipende dalla gravità del tradimento: quello di Giuda, che consegna Gesù ai suoi carnefici, più grave di quello di Pietro?

O vale anche per il perdono di se stessi quello che dice Recalcati? E cioè che sia il gesto del perdono sia quello dell'impossibilità di perdonare dipendono da una decisione del soggetto e non dai comportamenti in sé?

E la decisione del soggetto quanto è influenzata dalla società in cui vive? Come si potrebbero creare le condizioni in cui le persone possano riuscire a guardarsi dentro, a vedere le proprie fragilità, le proprie ombre, senza rimanerne schiacciate?